

Ora Welby minaccia di farsi staccare la spina

«La mia richiesta di eutanasia non ha avuto risposte. A questo punto non mi resta altro che metterla in atto, con l'aiuto di Pannella»

Vittorio Macloce

● «A questo punto rimane solo la disobbedienza civile». La firma è P. Welby. Questo volta i destinatari della lettera si chiamano Franco Marini e Fausto Bertinotti, il presidente del Senato e quello della Camera. Sono passati quasi due mesi da quando Piergiorgio Welby inviò un video-messaggio al Quirinale. La sua storia si può raccontare in poche battute: Welby è malato di distrofia muscolare, vive grazie a uno squarcio nella trachea e a una macchina che pompa aria nei polmoni, il suo ultimo desiderio è morire. Welby è il presidente dell'associazione Luca Coscioni, morto un anno fa per aver rifiutato di vivere come un automa. Welby continua la battaglia del suo collega radicale. La questione intorno a cui gira tutta questa storia si chiama eutanasia. Welby, e tutti quelli che la pensano come lui, chiede una legge sul testamento biologico, sulla libertà di spegnere la macchina. L'obiettivo dei suoi appelli è portare la sua storia e le sue idee al primo posto dell'agenda politica. Aspetta risposte e intanto scrive: «Caro Presidente, nonostante la mia pubblica richiesta di essere sedato per staccare il respiratore, nessuno vuole prendersi questa responsabilità. Quindi, l'unica via percorribile resta quella della disobbedienza civile che - insieme a Marco Pannella e ai compagni radicali - non potremmo e non potremmo far altro che mettere in pratica un giorno da decidere. P. Welby». Se non arriva la leg-

ge Welby e i radicali faranno da soli.

La disobbedienza civile è una vecchia tattica del partito di Pannella. Questa volta significa staccare la spina. La conseguenza, si suppone, nel codice di diritto penale si chiama omicidio. Il gioco, insomma, si fa duro. Ma per ora il livello è ancora quello delle parole, o se si vuole della provocazione forte. L'unica risposta, per ora, arriva Chiara Moroni, vice presidente del gruppo di Forza Italia alla Camera. È giovane. Ha meno di 30 anni e dice: «A Piergiorgio Welby chiedo di non procedere con gesti estremi. Ha avuto la capacità di aprire nel nostro Paese una discussione importante ed è su quella strada che bisogna rimanere. La politica si è interrogata in questi ultimi mesi e sicuramente il Parlamento affronterà prossimamente la discussione».

Oggi, in libreria, arriva il libro di Welby dal titolo: *Lasciatemi morire* (Rizzoli). Centoquarantasette pagine e quattro capitoli per chiedere il permesso di «staccare il respiratore». C'è quello che Welby, con il nome di Calibano, il mostro rozzo e brutale della *Tempesta* di Shakespeare, scrive da anni sul suo blog: «Ai giorni nostri siamo assediati dalla paura di sopravvivere oltre il limite consentito dalla dignità personale, dal nostro desiderio, dalla capacità di sopportare sofferenze fisiche e mentali. La medicina ha creato il problema, è doveroso che ora sia la medicina a preoccuparsi di trovare soluzioni». Welby ha 51 anni e da quaranta convive con la sua

malattia. Ormai riesce a comunicare solo con il computer. La scrittura è diventata l'arma per farsi ascoltare. I suoi avversari lo accusano di strumentalizzare la sua condizione per fini politici. I suoi alleati e compagni rispondono: «È un testimone, come lo è stato Luca Coscioni, di cosa vuol dire sopravvivere a se stessi». Il rischio, in tutta questa storia, è che il dibattito si trasformi in un reality show della dolce morte. Ma in fondo è proprio questa la parola che lo stesso Welby vuole confinare in un angolo della politica. «Eutanasia - scrive - letteralmente è buona morte, ma è solo una parola falsamente tranquillizzante. Potremmo dire *biodignità, ecomorire, finecosciente*. L'obiettivo è comunque quello di trovare una parola che esprima il diritto del malato a non essere ridotto a semplice palestra per esercitazioni e virtuosismi scientifici».

C'è un limite, da qualche parte, in questa storia. Qual è il confine tra la morte e l'accanimento terapeutico? E basta una legge dello Stato per stabilirlo? Welby scrive: «Si tiene in vita chi un tempo sarebbe morto». Il problema è questo, il mondo sta cambiando, ma la domanda finale resta sempre la stessa: essere o non essere?

la vicenda

22 settembre

Piergiorgio Welby, malato di distrofia muscolare e presidente dell'associazione Luca Coscioni, invia un video-messaggio a Napolitano. «Questo mio grido

- scrive - non è di disperazione, ma carico di speranza umana e civile per questo Paese. Io amo la vita, Presidente. Vita è la donna che ti ama, il vento tra i capelli, il sole sul viso, la passeggiata notturna con un amico. Quando un malato terminale decide di rinunciare a tutto questo credo che la sua volontà debba essere rispettata e accolta con pietas». Welby chiede che il Parlamento si occupi del testamento biologico.

23 settembre

Giorgio Napolitano ha risposto subito, il giorno dopo. «Caro Welby, ho ascoltato e letto con profonda partecipazione emotiva l'appello che lei ha voluto rivolgermi. Raccoglio il suo messaggio di tragica sofferenza con sincera comprensione e solidarietà. La sua lettera può rappresentare un'occasione di non frettolosa riflessione su situazioni e temi complessi sul piano etico, che richiedono un confronto sensibile e approfondito, qualunque possa essere la conclusione approvata dai più. Mi auguro che un tale confronto ci sia, nelle sedi più idonee, perché il solo atteggiamento ingiustificabile sarebbe il silenzio, la sospensione e l'elusione di ogni responsabile chiarimento». Si apre la polemica. Il presidente del Senato Marini dice: «Non c'è spazio per un dibattito». Quello della Camera, Bertinotti, replica: «Si al confronto».